

Il Corpo di spedizione italiano in Siberia e in Estremo Oriente Un difficile impatto con la realtà russa 1918-1919

Marina Rossi

Per il Corpo di spedizione italiano l'impatto con la realtà russa fu traumatico da ogni punto di vista. Il rapporto con le popolazioni civili russe fu ambiguo: le classi elevate, da un lato, vedevano gli italiani, e gli altri alleati in generale, come un freno alle manifestazioni di scontento popolare, dall'altro provavano "vergogna e umiliazione" per la loro presenza sentendosi feriti nella propria sensibilità nazionale. Durante la permanenza a Kharbin, gli irredenti superarono questo muro di diffidenza prestando la loro opera, molto apprezzata nelle case russe, in qualità di operai e artigiani. La stessa cosa si ripeté solo in misura ridotta a Krasnojarsk, sia perché essi erano inquadrati in reparti combattenti con l'incarico di mantenere l'ordine, sia perché quelle funzioni erano già svolte da alcune migliaia di prigionieri tedeschi, austriaci e ungheresi. Costoro, in particolare i tirolesi e gli ungheresi, costituirono un diaframma quasi insormontabile nei contatti fra la popolazione e gli italiani, nei confronti dei quali fomentarono l'ostilità.

Del resto, molti degli italiani, irredenti e no, provavano sovente sentimenti negativi rispetto alla popolazione — in quanto povera e arretrata e, come se non bastasse, slava —, che certo non giovarono al rapporto con le classi popolari siberiane, gli operai, gli impiegati, i salariati in genere, che già di per sé rappresentavano il problema politico più difficile dell'intervento.

Il rimpatrio dei contingenti italiani (oltre 4.000 soldati con il rispettivo equipaggiamento), deciso dal governo Nitti alla fine di giugno del 1919, fu completato quasi un anno dopo, attraverso non poche difficoltà

For the Italian Expeditionary Force the impact with Russian reality was traumatic under all respects. The relationships with the Russian civilians were marked by ambiguity: the educated classes, on the one hand, considered the Italians, and the Allies in general, as a barrier against the demonstrations of popular discontent, but on the other hand suffered their presence as a sort of "shame and humiliation" for their own national dignity. During their stay in Kharbin, the "irredents" overcame this wall of diffidence by giving their services, greatly appreciated in the Russian homes, as workers and craftsmen; what they happened to do only to a smaller extent in Krasnojarsk, both as they were now organized in combat units with public order tasks and since those housework's were already attended to by thousands of German, Austrian and Hungarian prisoners. These ones, especially the Tyroleans and the Hungarians, represented an almost insurmountable diaphragm between the population and the Italians, towards which they fomented hostility.

A good number of Italians, to tell the truth, either "irredents" or not, held in contempt the natives — poor, backward and, to add insult to injury, Slaves — and this did not in the least facilitate the relations with the Siberian lower classes, the workers, white collars and wage earners in general, who were themselves the crucial political problem the mission had to cope with. The repatriation of the Italian contingents (over 4.000 troops with their equipment), decided by the Nitti government at the end of June 1919, was completed about a year later, through quite a few difficulties.

L'intervento del Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente fu reso più complesso dallo sterminato teatro di operazioni — in cui si fronteggiarono, con alterne fortune, armate bianche, forze alleate e bolscevichi, sostenuti dalla popolazione civile e da prigionieri di guerra austrogermanici —, da conflittualità e interessi antagonisti nel fronte controrivoluzionario, dal coinvolgimento di prigionieri dell'esercito austroungarico provenienti dal Trentino e dal Litorale.

Con l'entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa, per interessamento dell'ambasciata italiana a Mosca, la maggior parte dei prigionieri austroungarici del Litorale (quasi 4.000) fu concentrata nella cittadina di Kirsanov, situata nel Governatorato di Tambov. Lo scopo, abbastanza palese, era quello di farli giungere al più presto in patria, per poter poi utilizzarli in vario modo, data la loro conoscenza del territorio, al fronte o nelle immediate retrovie.

Nel campo di Kirsanov, individuato nella seconda metà del 1915 come centro di raccolta provvisorio degli italiani destinati a rimpatriare, trascorsero la loro prigionia, fino agli anni della guerra civile, migliaia di austroungarici di tutte le nazionalità e di diverso credo politico, come risulta dai fondi esistenti nell'archivio regionale di Tambov.

Virginio Gayda, nel rapporto inviato a Pietrogrado all'ambasciatore d'Italia, marchese Andrea Carloti di Riparbella, dopo la visita effettuata nel febbraio 1916, esprimeva le seguenti considerazioni:

Doveva essere un concentramento provvisorio, destinato solo ad organizzare la partenza di massa. Invece le settimane, i mesi passavano ed il governo italiano non faceva sapere nulla. L'attesa, impaziente fino al principio, divenne presto esasperante ed estenuante. I

prigionieri, condannati all'immobilità nell'atto che doveva restituirli all'Italia, hanno perduto tutto quello che prima poteva rappresentare un addolcimento della loro prigionia e son diventati veri reclusi¹.

L'arrivo della prima Missione militare italiana, in coincidenza con il primo anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia, alimentò l'illusione di una rapida partenza per 3.250 italiani, secondo quanto aveva comunicato a Roma il maggiore Oscar Tonelli di Fano, membro della missione. Fallito un primo tentativo effettuato il 13 agosto 1916, tre furono i trasporti condotti felicemente a termine via Archangel'sk. Il primo in data 14 settembre 1916, composto da 1.720 irredenti inquadrati da 40 ufficiali austriaci, al comando del capitano dei carabinieri Nemore Moda, il secondo composto nuovamente da 1.720 uomini, e il terzo da 700, giunti ad Archangel'sk il 23 ottobre. Il contingente più numeroso si imbarcò sull'*Huntspeal* (già *Barone Körber*), l'altro sul *Modie*, piroscalo francese di minor tonnellaggio.

Il flusso sarebbe poi proseguito con ritmo ininterrotto sino allo scoppio della Rivoluzione d'ottobre, che compromise definitivamente la possibilità di altri trasporti in Italia per tale rotta. Fu compito di una seconda Missione militare di riorganizzare e di favorire la concentrazione lungo le coste del Pacifico degli altri nostri connazionali ancora prigionieri in vista di un loro, ma questa volta ben più lungo e difficile, rimpatrio via mare. Per molti di loro aveva inizio un'avventurosa 'anabasi' che si sarebbe protratta ben oltre la conclusione del conflitto. Tra la fine del 1918 e gli inizi del nuovo anno, in pieno inverno e con disagi di ogni genere, 2.500 prigionieri italiani (per l'esattezza 1.600 trentini e 900 giuliani) furono fatti salire sulla Transiberiana e trasferiti

¹ Marina Rossi, Sergio Ranchi (a cura di), *Dalla Galizia alla Siberia. Esperienze e testimonianze delle genti del Litorale (agosto 1914-febbraio 1920)*, Quaderno 2 Associazione Italia-Urss, Trieste, Est Graficenter, 1989, p. 7; Giorgio Petracchi, *La Russia rivoluzionaria nella politica italiana 1917-1925*, pref. Renzo De Felice, Roma-Bari, Laterza, 1982, pp. 86-97; Marina Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo. Storie di ordinaria diserzione, di lunghe prigionie e sospirati rimpatri (1914-1920)*, Udine, Del Bianco, 1998, pp. 47-59; Ead., *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia, 1914-1918*, Milano, Mursia, 1997, pp. 41-42, 58-87.

dalla Russia europea a Kharbin, capitale della Manciuuria, e da qui smistati nella concessione italiana di Tien-Tsin in Cina, a Pechino e in altre località circostanti.

Quanti erano rimasti bloccati a Vologda e a Kirsanov alla fine del 1917, vale a dire 2.350 prigionieri, confluirono in gran parte nel Corpo italiano di spedizione in Estremo Oriente. A Vologda, lo rivela l'ex prigioniero au. Basilio Bianchi, il tenente Icilio Bacic, volontario fiumano, membro della seconda Missione militare italiana, futuro rettore agli Affari interni e alla Giustizia nel governo provvisorio della Reggenza italiana del Carnaro, riuscì a rinsaldare i legami con la patria lontana e a far accettare agli irredenti l'inoltro a Vladivostok esasperando, con i suoi energici richiami patriottici, la dolorosa emozione suscitata dai fatti di Caporetto:

E così, mentre eravamo a Vologda, un giorno il tenente Baccich [sic], fiumano che abitava in un albergo della città e che aveva il compito di organizzare il nostro invio in Italia, venne a trovarci e parlò, fra l'altro, della ritirata di Caporetto. Fece un discorso per darci coraggio ed entusiasmarci e noi, addolorati ma pieni d'amor patrio, volemmo firmare subito il nostro arruolamento nell'Esercito Italiano².

La circostanza è così ricordata dal tenente Gaetano Bazzani, volontario irredento trentino, va-

lido coadiutore, insieme a Bacic, del maggiore Cosma Manera, comandante della seconda Missione militare italiana:

Il comandante dello scaglione, tenente Baccich, tenne un discorso di fiducioso patriottismo, per cui sull'abbattimento degli spiriti prevalse lo slancio dell'amore e della fede e tutti i 600 firmarono come un sol uomo l'atto di arruolamento volontario per il fronte italiano, che ognuno si augurava di raggiungere al più presto³.

Gli italiani e gli slavi ancora relegati in remote regioni della Siberia e della Cina furono sottoposti a pressioni politiche da parte della Missione militare italiana presente in Russia per indurli a collaborare nella lotta contro il bolscevismo. Nacquero così i Battaglioni Neri di Tien-Tsin⁴ e i Battaglioni Rossi di Vladivostok⁵, così denominati a causa dei colori delle rispettive mostrine. I Battaglioni Neri, a partire dal 15 agosto 1918, costituirono il primo nucleo di una formazione antibolscevica, rinforzata e completata poche settimane dopo con l'arrivo in Cina dall'Italia, trasportati dal piroscafo *Roma*, di 400 fanti e sezioni sussidiarie d'artiglieria⁶. Con il nome altisonante di Regio corpo italiano di spedizione in Estremo Oriente si videro affidare l'ingrato compito di sorvegliare un tratto della Transiberiana e di assicu-

² M. Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo*, cit., p. 58; Camillo Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, Gorizia, Pelikan, 1978, p. 68.

³ Gaetano Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme (1915-1920)*, Trento, Legione trentina, 1933, p. 144.

⁴ La concessione italiana di Tien-Tsin, costituita da un territorio di circa mezzo kmq, lungo la riva sinistra del Pei-ho, tra l'austroungarica e la russa, e proprio di fronte a quella del Giappone, era stata affittata al governo d'Italia "in perpetuo", in base a un accordo stipulato con la Cina il 7 giugno 1902, che cessò di fatto per opera dei giapponesi nel 1943, di diritto con il trattato di pace di Parigi nel 1946. La concessione era amministrata da un Consiglio presieduto dal console d'Italia, con rappresentanze dei cinesi e degli stranieri. Nel 1934 gli abitanti erano 8.143, di cui 366 italiani e 114 europei di altri stati: si veda C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., p. 367.

⁵ A Vladivostok furono concentrati i prigionieri austroungarici provenienti dalla Siberia. Sulla politica italiana in Russia negli anni 1917-1925 e in particolare sul ruolo e le vicende del Corpo di spedizione italiano, si veda G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*, cit.; inoltre, Renzo Francescotti, *Italiani. L'epopea degli italiani dell'esercito austroungarico prigionieri in Russia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Valdagno, Rossato, 1994, e l'articolo di Giacomo Scotti, *Triestini e istriani sparsi in Russia*, "Panorama" (Rivista dell'Unione degli italiani in Istria, edita in lingua italiana a Rijeka-Fiume), 31 dicembre 1994, n. 24.

⁶ Sul medesimo piroscafo, il 10 settembre 1918, si imbarcarono 727 uomini fra trentini, giuliani e adriatici, scelti tra i più anziani e meno abili alle fatiche di guerra, che approdarono a Napoli il 22 ottobre per essere smobilizzati (G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 232).

rare l'ordine pubblico nella lontana Krasnojarsk.

La nascita dei Battaglioni Neri

Numerose fonti ci consentono di illustrare le fasi attraverso cui si giunse alla nascita di questa formazione. Da Bazzani sappiamo che, alla fine del febbraio 1918, il maggiore Marco Cosma Manera, reduce da Tokyo, dove era stato nominato capo della Missione militare italiana per la ricerca dei prigionieri di nazionalità italiana in Siberia, si recò a Pechino per organizzarne il trasferimento in quella città e a Tien-Tsin (metropoli di un milione di abitanti, di cui 1.500 'bianchi'). A Tien-Tsin, però, non c'era posto per tutti i 2.500 irredenti (1.600 trentini e 900 adriatici, secondo Bazzani), così che Manera ne inviò 500 a Pechino, dopo essersi accordato con il ministro italiano in Cina, barone Carlo Aliotti, e 250 a Shan-Hai-Kuan. L'amministrazione era affidata a Nereo Petranich, mentre l'organizzazione militare faceva capo al tenente Bazzani, coadiuvato da alcuni prigionieri. Suddiviso in 6 compagnie di 200 uomini circa, il contingente di Tien-Tsin, fornito di una divisa kaki, inizialmente senza stellette, e di un cappello all'alpina, fu sistemato nelle caserme inglesi (le cosiddette *Indian barracks*, in quanto già occupate dal 18° reggimento di fanteria indiana)⁷; iniziò quindi un periodo di addestramento, consistente in alcune esercitazioni militari, brevi lezioni di lingua inglese e istruzioni utili a favorire i rapporti con i cinesi e le altre nazionalità. La preparazione politica fu affidata a Bazzani e a Nereo Petranich. Verso la fine del giugno 1918, nella concessione si diffusero due importanti notizie: il ministero della Guerra aveva autorizzato l'arruolamento volontario degli irredenti nel regio esercito e

quello degli Esteri aveva deliberato la nascita di un corpo di spedizione da aggregare a quelli degli alleati già presenti e operanti in Siberia. Quanti risposero all'appello di Manera? Secondo l'ufficiale goriziano Leone Sirtori, che collaborò attivamente con i comandi italiani, le cifre più attendibili sono quelle riportate nel diario di Iginio Beltram (circa 1.200 domande d'arruolamento di cui 850 accolte), mentre risulta imprecisa quella di 1.200 domande accolte riferita da Bazzani, poiché alle *Indian barracks* erano presenti 1.650 uomini, per lo più contadini del Trentino, del Friuli e dell'Istria, educati al culto dell'imperatore e, in quel momento, non essendo la guerra ancora finita, la firma equivaleva per loro a una diserzione. La cifra indicata da Bazzani risulta dunque forse ridondante, considerando che non furono accolte tutte le domande presentate dagli ufficiali ex au. A questo proposito, Sirtori, che si occupò direttamente della selezione, scrive:

Per quanto riguarda la ventina di ex ufficiali a.u., posso riferire che solo due o tre non ritennero opportuno di rispondere affermativamente all'appello di Manera, ma le domande degli altri 17 o 18 non vennero tutte accolte. Ricordo che il Petranich, braccio destro del Manera anche in questa delicata faccenda, incaricato di vagliare il passato di ciascun pretendente, si rivolse anche a me per un parere e devo confessare che questo parere fu negativo quando si trattò di elementi di dubbia italianità, vuoi perché già decorati dall'Austria, vuoi perché compromessi in altro modo [...]. Fu così che solo nove furono ritenuti meritevoli di indossare la divisa dell'ufficiale italiano⁸.

Il nuovo corpo sfilò per la prima volta a Tien-Tsin il 14 luglio, nella concessione francese. In attesa del giuramento, proseguì le esercitazioni (ne fu istruttore tecnico Sirtori), finché il maggiore Manera rese noto che gli 850 volontari ritenuti abili e meritevoli erano da considerarsi

⁷ C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., pp. 368-369. Il 15 luglio 1919 l'ufficiale chersino Nereo Petranich morì per annegamento a soli 32 anni. La sua salma fu trasportata a Krasnojarsk e inumata nel cimitero della città con gli onori militari di tutto il corpo (*Idem*, p. 398).

⁸ Leone Sirtori, *Testimonianze e ricordi sofferti*, in C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., pp. 375-377.

arruolati nel regio esercito, a partire dal 1° agosto 1918. La solenne cerimonia del giuramento pronunciato dai volontari il 15 agosto 1918 è così rievocata da Gaetano Bazzani:

Indossate le nuove divise kaki, sempre di fattura locale, finalmente munite di stellette, tutte le sette compagnie, compresa la zappatori di Shan-Hai-Kuan, escono, musica in testa, alle ore 8, dalla caserma attraverso le concessioni inglese e francese, si portano in quella italiana e si ammassano nel cortile del palazzo Menga, un connazionale stabilitosi in Cina fin dal 1900, che per la solennità volle cortesemente metterlo a disposizione e ornarlo a festa con trofei di bandiere. Le compagnie si ordinano, si affiancano, si allineano. Sono presenti il console Fileti, l'equipaggio della *Caboto* con sottotenente di vascello Pochera e numeroso pubblico della colonia italiana⁹.

Nascevano così i Battaglioni Neri.

Quello che prima era chiamato Distacco irredenti, in data 15 agosto 1918 assunse la denominazione di Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente. Il comando fu affidato al colonnello Edoardo Fassini Camossi (con grande delusione di Cosma Manera e degli irredenti che riconoscevano in lui il vero ispiratore e promotore del corpo)¹⁰. Il 17 agosto 1918, la cerimonia del giuramento si replicò a Pechino nel cortile della Legazione, davanti allo stesso Manera e al comandante Varalda.

Nel proclama sottoscritto dal ministro degli Esteri Sonnino, le ragioni dell'intervento italiano in Siberia furono motivate nel modo seguente:

Gli imperi centrali, in patente violazione di espliciti impegni, hanno atteso che i prigionieri di guerra ceco-slovacchi si fossero scaglionati sulla via del loro

ritorno dalla Russia, per farli aggredire a tradimento dai loro prigionieri armati e conducenti all'attacco considerate turbe locali, aizzate contro di loro. I prigionieri ceco-slovacchi, isolati, inermi, hanno così da mesi dovuto impegnare un'eroica, disperata difesa. Senza la loro strenua resistenza e privi del soccorso degli Alleati essi sarebbero ormai distrutti o asserviti alla crescente influenza austro-germanica in Russia. L'Italia che ha da tempo raccolto e assecondate le aspirazioni legittime delle popolazioni ceco-slovacche, riconoscendone l'esistenza nazionale e che sul Piave è stata spettatrice dell'ammirevole valore spiegato da quelle truppe combattenti a fianco di quelle italiane, non poteva indugiare a recare il suo aiuto e la sua protezione ai prigionieri ceco-slovacchi in Russia. E per rispondere a questo motivo di giustizia e di umanità che l'Italia ha inviato in Siberia un contingente di due battaglioni, da oggi pronti a cooperare con gli Alleati alla loro difesa. Amica sincera e disinteressata della Russia, essa ne segue con ansia le attuali tristi e difficili vicende come ha già esultato alle vittorie dei suoi eroici soldati, guarda oggi con fiducia alla parte sana del suo popolo, cosciente degli impegni suoi verso gli Alleati e dei reali interessi della Nazione. Il Governo Italiano, nell'occasione di questo intervento militare in Siberia, tiene a chiarire nel modo più solenne, il suo fermo proposito di nessuna ingerenza negli affari interni della Russia e del rispetto assoluto della sua sovranità e integrità territoriale ora e in appresso. Esso dà la più ampia garanzia di orientare le sue azioni unicamente allo scopo di assecondare, nella misura che sarà accettata al popolo russo, gli sforzi che esso farà per rimettere la Nazione in grado di liberamente e regolarmente svolgere tutte le sue sane energie al raggiungimento, atteso con fede dall'Italia, dei suoi alti destini nazionali¹¹.

Formalmente, dunque, l'obiettivo della missione era umanitario. Si trattava di soccorrere dei prigionieri cecoslovacchi definiti "inermi"; della rivoluzione e dei bolscevichi, come nota Renzo Francescotti, non veniva fatta menzione, mentre

⁹ G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 225.

¹⁰ Il barone Edoardo Fassini Camossi, nato a Torino nel 1871, al momento della nomina aveva già alle spalle una brillante carriera militare. Aveva fatto parte, infatti, del Regio corpo di spedizione italiano in Cina nel 1900. Nel 1896 aveva partecipato alla battaglia di Adua, nel 1912 era rimasto ferito in quella di Zanzuz. Nel corso del 1915 e del 1916, si era distinto come valoroso nei combattimenti sul fronte dell'Isongo, rimanendo ferito durante un attacco sul Sabotino. Nel 1917 aveva partecipato, con il suo reggimento, all'offensiva sulla Bainsizza: si veda C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., pp. 379-380.

¹¹ C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., pp. 20-21.

si parlava di "parte sana del popolo", di "Nazione" e di "alti destini nazionali". Dichiarando il fermo proposito di non ingerenza, si partecipava in realtà a un'"aggressione armata"¹².

A Vladivostok dove, il 3 agosto 1918, avevano cominciato a sbarcare contemporaneamente inglesi e giapponesi, cui seguirono poco dopo gli americani, venne costituito un Comando supremo interalleato con a capo il generale giapponese Kikuzo Otani. Oltre al Giappone, all'Inghilterra, agli Stati Uniti, alla Francia e all'Italia, in questo Comando erano rappresentate altre nove potenze che avevano inviato a Vladivostok dei contingenti simbolici. Ai primi di dicembre 1918, gli alleati potevano disporre, dislocate in varie zone della Siberia, delle seguenti forze: 4 divisioni giapponesi (60.000 uomini), 4 divisioni cecoslovacche (50.000), 2 divisioni americane (40.000), 2 reggimenti inglesi (4.500), 2 battaglioni italiani (2.000), 500 militari francesi¹³.

Al servizio dell'Italia o della rivoluzione nelle ampie distese siberiane

In aggiunta al Corpo di spedizione venne costituita una speciale Missione militare, suddivisa in sei sezioni, con il compito di ricercare e raccogliere i prigionieri di nazionalità italiana sparsi nei governatorati di Ufa, Orenburg, Perm, Tobolsk, Omsk, Akmolinsk, Tomsk, Enisej, Irkutsk, Amur e Ussuri, per farli affluire nel deposito di Vladivostok, dove fu istituita una scuola per allievi ufficiali e sottufficiali¹⁴. Il governo italiano espresse il proprio appoggio agli eserciti bianchi di Nikolaj Nikolaevič Ju-

denič, Anton Ivanovič Denikin e Aleksandr Vasil'evič Kolčak e ai combattivi reparti cecoslovacchi (le prime formazioni militari costituite da ex prigionieri), poiché condivideva i timori manifestati da tutte le potenze industriali d'Europa, dagli Stati Uniti e dal Giappone, che la rivoluzione bolscevica potesse dilagare oltre i confini della Russia, con effetti incalcolabili. A fianco e a sostegno dei rossi rimasero invece i prigionieri già educati all'ideale socialista prima della guerra o convinti dalle aspirazioni di palingenesi sociale maturate nel corso degli eventi del 1917.

In Siberia le attività belliche si concentrarono principalmente lungo le ferrovie; i treni blindati, come il Destroyer usato in Transbaikalia dal generale cosacco Nikolaj Nikolaevič Semënov o l'Orlik (Aquilotto), costruito da ingegneri civili che combattevano nella Legione cecoslovacca, ne percorrevano le poche linee in funzione per bombardare i centri industriali. Proprio servendosi della ferrovia, nel febbraio 1918, i bolscevichi riuscirono a instaurare il potere sovietico in tutte le principali città e i villaggi compresi tra Čeljabinsk e Khabarovsk. Nell'inverno 1918 si insediaronò a Omsk, Tomsk, Irkutsk, Ekaterinburg, Čita e Blagovešensk. In maggio, quando i soviet locali assunsero il controllo di Vladivostok, i bolscevichi avevano cominciato ad arretrare verso ovest. Unità della Legione cecoslovacca, durante la primavera e l'estate, si mossero vittoriose avanti e indietro lungo la Transiberiana, riuscendo a impadronirsi, prima della fine di maggio, di Novo-Nikolaevsk, Čeljabinsk e Tomsk. Omsk cadde il 7 giugno, Vladivostok prima della fine del mese, Irkutsk alla metà di luglio; entro settembre tutti i rimanenti centri di potere sovietico furono distrutti¹⁵.

¹² R. Francescotti, *Italiani*, cit., pp. 95-96.

¹³ C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., p. 21.

¹⁴ Nel mese di agosto 1919 i promossi al grado di sergente furono 40 e 13 a quello di sottotenente. Fra questi i triestini B. Baldas, D. Cerne, R. Pileroni, gli istriani S. Alborghetti, G. Micheli e L. Palme. Le operazioni del Corpo di spedizione si protrassero sino alla disfatta delle truppe bianche di Kolčak, iniziata verso la metà del giugno 1919: si vedano C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., p. 21; M. Rossi, *I prigionieri dello Zar*, cit., pp. 56-57.

¹⁵ W. Bruce Lincoln, *I bianchi e i rossi. Storia della guerra civile russa*, Milano, Mondadori, 1991, pp. 204-205.

Soldati cechi, battaglioni della morte al servizio dei bianchi, guardie rosse, giapponesi esercitavano pressioni politiche e fisiche sui 300 italiani internati nel gigantesco lager¹⁶ di Berezovka, situato lungo il Bajkal. Con l'arrivo del secondo reggimento cecoslovacco comandato dal generale Gajda, quel tratto della Transiberiana sarebbe rimasto interrotto per un anno.

L'ufficiale fiumano Oskar Ferlan registrò nei suoi diari il susseguirsi caotico degli avvenimenti. Nel corso del 1918 la propaganda comunista, diffusa attraverso giornali e opuscoli, raccolse molti proseliti tra i soldati au.:

4 maggio 1918

Circolano tra i soldati giornali tedeschi e opuscoli di propaganda comunista, opera del partito comunista dei prigionieri di guerra di Irkutsk. Sono scritti a parole di fuoco contro la guerra, il capitalismo, gli odierni governi, etc. Non riconoscono gradi, destinazioni, religioni, nazionalità, propugnano l'eguaglianza degli ufficiali alla bassa forza a trattare tutti con la parola compagno, considerare neutrali, non partecianti al partito, sorvegliare i sospetti e consegnare alle autorità russe i nemici, i contro-agitatori e così via! Il motto del giornale "Welt Revolutions" (in tedesco boemo, polacco, russo e ungherese) è: "Attraverso la rivoluzione mondiale alla pace generale" e invita di portare nella Monarchia la fianda della rivolta e rovesciare ogni cosa¹⁷.

Il diario di Ferlan conferma come il diffondersi dei principi egualitari della Rivoluzione d'ottobre inneschasse continue tensioni tra i soldati e gli ufficiali prigionieri:

Un nuovo avvenimento negli annali di prigionia e nel regime militare, certo prime conseguenze della situazione rivoluzionaria in Russia sull'animo delle masse dei nostri soldati prigionieri, cioè i nostri servi in se-

guito al deficiente mangiare, decretano lo sciopero, pretendendo il medesimo vitto degli ufficiali e questa mattina non si presentano al lavoro!¹⁸.

Nella primavera del 1918 confluirono nella zona reparti in difesa della rivoluzione. Mimetizzate tra gruppi di anarchici e guardie rosse c'erano anche tre donne:

8 maggio [1918]

Arriva un battaglione della morte, anarchici: hanno una stella nera ed altre distinzioni del medesimo colore. Sono la maggior parte russi, fra loro si trovano tre donne vestite nella stessa maniera e coi capelli tagliati. Restano fermi e girano tosto a carrello pel lager ma non molestano nessuno, sebbene si sparse la voce di una perquisizione notturna e sequestro di denaro oltre i 120 rubli¹⁹.

La presenza di questi reparti e di quelli internazionalisti, indusse molti ufficiali au. a degradarsi. Fra questi il nostro che, tra il giugno e l'agosto di quell'anno, rimase bloccato all'interno di un'isola rossa della Siberia, dove le autorità bolsceviche speravano di arruolare più o meno forzatamente i prigionieri.

Anche qui la tirannide rossa si manifesta ogni giorno di più, colle distinzioni non si possono fare 100 passi fuori dalle baracche, né andare a teatro, alla stazione, e meno che meno in città. Ci proibiscono di trattare con la bassa forza e visitare le loro ubicazioni e simili. Visto che gran parte degli ufficiali si levarono le mostre onde evitare brutti incontri ne seguì l'esempio e mi degradò! Ad accrescere il nostro prestigio [...] diversi ufficiali passano pure nell'"Armata Rossa"²⁰.

La situazione era drammatica anche a Nizne Udinsk, dove soldati cechi, giapponesi e guardie rosse premevano in forma diversa su centinaia

¹⁶ "Colossale lager di 15.000 prigionieri, una vera città", come scrive Oskar Ferlan nel suo diario: si veda Paolo Privitera, *Un ufficiale austro ungarico alla frontiera cinese tra rivoluzione e controrivoluzione: il diario di Oskar Ferlan*, "Qualestoria" (Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia), *Lontano dalla patria, ai confini del mondo. Diari, memorie, testimonianze di internati militari e civili nella Grande Guerra (1914-1920)*, a cura di Marina Rossi, dicembre 1992, n. 3, pp. 87-107, qui p. 98.

¹⁷ P. Privitera, *Un ufficiale austro ungarico*, cit., p. 99.

¹⁸ P. Privitera, *Un ufficiale austro ungarico*, cit., p. 97.

¹⁹ P. Privitera, *Un ufficiale austro ungarico*, cit., p. 100.

²⁰ *Ibidem*.

di adriatici, chiedendo loro una collaborazione armata. Ne fu testimone Guido Mondolfo:

27 giugno: Molta pioggia oggi. Presto svegliato da terribili mosche. I giapponesi intimano alla Russia di disarmare i prigionieri austro-ungarici della guardia rossa entro 24 ore.

28 giugno: La stazione di Nižne Udinsk arde. Quando sarà libera questa benedetta linea?

30 giugno, domenica: Gravi combattimenti tra cecoslovacchi e guardie rosse. Pare che queste ultime siano state sopraffatte a Nižne Udinsk e a Tomsk. Gli ufficiali del parco e del Südlager dovranno sgomberare e trasferirsi nel nostro lager per lasciare posto ai bolscevichi in ritirata a Irkutsk. Non ne comprendiamo un'acca.

14 luglio, domenica: Piove, per ordine provvisorio della guardia rossa, la bassa forza deve immediatamente partire: povera gente, quante seccature! Tentano di resistere, molti si nascondono e gli altri vengono portati via a viva forza²¹.

Poi, il campo di Berezovka fu preso d'assalto dai reparti cecoslovacchi. Ferlan descrisse lo scontro tra due treni blindati:

Alle 11 a.m. il fuoco è intenso da ambo le parti e al concerto si unisce la voce del treno blindato al quale risponde a distanza un treno blindato dei ceco-slovacchi; numerose palle passano sibilando oltre le baracche, nei pressi del teatro la zona è pericolosissima e molti tetti e pareti sono forati. Alle 12 il combattimento è al culmine, le mitragliatrici dei ceco-slovacchi sono vicinissime e crepitano senza posa, il treno retrocede pian piano, sparando ad intervalli. Un grosso plotone a cavallo dei rossi batte in rapida ritirata lungo la via principale²².

La conquista del campo da parte dei cechi venne seguita da una strage di cui furono vittime, tra gli altri, gruppi di prigionieri:

Nei pressi della stazione sfilano gruppi di prigionieri, [...] sono tutti in camicia, mutande e scalzi [...] i pri-

gionieri bolscevichi, eccetto i russi, vennero spogliati e condotti in riva al fiume, fucilati in massa! Così finirono miseramente nella Selenga oltre 200 cinesi, una ventina d'internazionalisti e una giovane russa anarchica del battaglione della morte²³.

In altri orribili reclusori della Siberia le forze antibolsceviche eliminarono, con rapide esecuzioni sommarie, centinaia di prigionieri colpevoli di non aver aderito alla loro causa. Lo rivela la testimonianza di un reduce apparsa su "Il Lavoratore" del 18 aprile 1920:

È vero — chiedemmo — che molti prigionieri furono uccisi? — Le esecuzioni sommarie erano all'ordine del giorno. Basti dire che nella "ciurma", ove ero rinchiuso io, eravamo in 800, un giorno entrò un nugolo di ufficiali e soldati russi bianchi coll'ordine di un supplizio in massa. Venimmo contati a gruppi di dieci e condotti alla morte; ci facevano passare per uno stretto andito e i soldati ci contavano a 10 per volta. Io fui salvo perché un soldato, errando a contare, mi cacciò indietro con un colpo di fucile. Fu così che su 800 prigionieri, riuscimmo a salvarci in 17, nascondendoci e passando in un'altra prigione.

Un'altra volta alcuni ufficiali bianchi entrarono nella "ciurma", ci comunicarono che eravamo liberi e ci aprirono le porte. Non è a dire con qual gioia ci affollammo alle porte d'uscita; ma con quale dolorosa sorpresa! Appena fummo in aperta campagna i soldati presero a sparare contro di noi e gli ufficiali affermavano che era scoppiata una rivolta nel carcere e che si doveva reprimere col sangue. I giornali infatti narrarono in quei giorni che una ribellione di prigionieri era scoppiata e che si era dovuto far uso delle armi²⁴.

Ferlan, amante dell'ordine, pur manifestando una certa ammirazione per i combattenti cechi, comprese anche come la vittoria dei bianchi annullasse definitivamente per i prigionieri austriaci la possibilità di mantenersi fedeli al credo lealista che egli stesso aveva professato fino a quel momento. Il passaggio sotto il controllo del-

²¹ Guido Mondolfo, *Da Gorizia a Vladivostok*, in C. Medeot (a cura di), *Friulani in Russia e in Siberia*, cit., pp. 250-252.

²² P. Privitera, *Un ufficiale austro ungarico*, cit., p. 102.

²³ P. Privitera, *Un ufficiale austro ungarico*, cit., p. 103.

²⁴ *Gli orrori della prigionia in Siberia narrati da un reduce triestino*, "Il Lavoratore" (Quotidiano dei socialisti italiani in Austria, Trieste), 18 aprile 1920.

l'Intesa imponeva ormai l'obbligo di entrare nelle rispettive armate nazionali e di partecipare alle operazioni militari antibolsceviche in tutta l'area della Siberia. Il futuro si faceva sempre più incerto, mentre svaniva la speranza del ritorno:

La maggiore delle curiosità era conoscere l'opinione dei cecoslovacchi sul nostro destino e su tale soggetto tutti risposero concordi: nessuna speranza di rimpatriare fino a guerra finita, verremo divisi per nazionalità, arruolati nelle rispettive armate nazionali, i tedeschi e gli ungheresi chiusi e sorvegliati perbene! Nessun prigioniero, da Čeljabinsk a Irkutsk, abbandonerà la Siberia (immaginarsi i nasi di quei poveri illusi, per non dire m... e non erano pochi, che aspettavano nei cecoslovacchi i liberatori!)²⁵.

Sulla Transiberiana, diretti a Vladivostok, tra mille ostacoli

Il 31 ottobre 1918, il lager di Berezovka venne smantellato e il contingente di ex au., in cui si trovavano Ferlan e Mondolfo, iniziò in treno un altro terribile viaggio in direzione del Pacifico, funestato dalla fame e da nuovi episodi di violenza. Dopo due settimane esso fece una sosta obbligata nei pressi della città russa di Nikolsk-Ussurijsk:

15 novembre. La giornata è stupenda ma per noi, alle 7 di mattina, comincia una nuova, tremenda via crucis. Scesi dal vagone col nostro bagaglio sopraggiungono cosacchi a piedi ed a cavallo per custodirci e bastonarci col *knut* a destra ed a sinistra senza misericordia. Gli czechi sono esasperati perché il colonnello Knebel ha invocato l'aiuto degli americani ed ora essi ci aizzano contro i cosacchi che hanno le carabine pronte a sparare. Lasciamo i bauli alla stazione e verso le 10, incolonnati per quattro, attraversiamo la città, bellina, e dopo una buona ora si arriva al lager. Tutti attendono all'aperto che ci assegnino i quartieri. Io invece con un carro vado a prendere la roba alla

stazione. Al ritorno, vedo che la baracca che ci è stata assegnata è semplicemente orribile: finestre rotte, senza tavole, letti a castello, sporcizia e freddo da morire. Sono disperatissimo [...]. Tra noi e i comandanti russi c'è un vivace scambio d'invettive ma alla fine dobbiamo rassegnarci²⁶.

Nel diario del triestino Silvio Rieger (Righi) troviamo traccia del viaggio compiuto dagli irredenti lungo il Bajkal e del concentramento dei volontari a Pechino, Shan-Hai-Kuan e Tien-Tsin:

A. 1918

2/1 Attraversiamo la Siberia. Irkutsch, Čyta. Per il viaggio si riceve 1 rublo al giorno.

5/1 Lago di Baykal. 10/1 Arrivo a Harbin aspettiamo ordini, ci viene a prendere un Maresciallo dei carabinieri e ci conduce a Pechino. Durante il viaggio ci aiuta e a Mukden troviamo da mangiare bene nell'Hotel tenuto da un italiano... certo Cupelli. 15/1 Arrivati a Pechino veniamo condotti nel Distaccamento della Regia Marina italiana. Bene accolti, troviamo da mangiare e i marinai si prestano con ogni cura [...]. Entro a lavorare nella Segreteria del Distaccamento, almeno si passa le ore più presto trovandomi nel mio ambiente, cioè in un ufficio dove posso mettere in attività il mio cervello col scrivere qualcosa e con altri lavori. 18/2 Prima sortita per la città, con la banda. Si visita diversi templi. Nel gennaio son giunti altri scagioni e siamo ora già in 600. Altri 1.400 sono tra Shan-Hai-Kuan e Tien-Tsin [...]. 24/6 Si comincia l'arruolamento dei volontari²⁷.

Riuscirono a sottrarsi agli obblighi militari solo gli elementi più debilitati nel fisico. Per gli altri — lo conferma una lettera che Domenico Vogrig invia all'amico piranese Ezio Ruzzier da Tien-Tsin, il 7 luglio 1918 — il soggiorno tende a protrarsi indefinitamente:

Signore Ezio [...] con piacere appresi che sta bene in salute e appresi pure del suo arruolamento. Qui dei 800 arruolati sono stati scartati circa 200 tra questi

²⁵ P. Privitera, *Un ufficiale austro ungarico*, cit., p. 102.

²⁶ L'opzione per l'Italia consentirà anche a Mondolfo di raggiungere Vladivostok: si veda G. Mondolfo, *Da Gorizia a Vladivostok*, cit., p. 270.

²⁷ Silvio Rieger, *Diario di un patriota*, a cura di Marina Rossi, "Qualestoria" (Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia), *Lontano dalla patria, ai confini del mondo*, cit., p. 120.

trovansi anche il Sigr. Urizi e Tedeschi. Si crede che questi scartati partiranno con il primo trasporto per l'Italia. Disgraziatamente poi noi dovremo prolungare il nostro soggiorno qui in Cina questo si capisce! Ma carissimo Sigr. Ezio ci vuol portare pazienza come la abbiamo portata per più di 4 anni questo è ora già nostro uso regolare²⁸.

Più fortunato, il nostro Ferlan giunse a Vladivostok il 24 novembre 1918. L'11 dicembre, il maggiore Manera, comandante del Corpo di spedizione, rinnovò ai prigionieri au. la proposta di

formare un battaglione di irredenti, col quale inizierà in primavera, appena libere le linee ferroviarie, un viaggio per l'Europa, raccogliendo per via mare i prigionieri di nazionalità italiana e raggiungendo poi, via terra, l'Italia. Invita chi vuole venire volontario con lui, siamo ad uno ad uno interrogati. Al mio turno esprimevo il desiderio di venir rimpatriato nell'ardente ed unico motivo di rivedere la famiglia dopo ben 40 mesi di prigionia²⁹.

Le operazioni a Krasnojarsk

Significativi riferimenti all'attività controrivoluzionaria svolta dai Battaglioni Neri nel 1919 a Krasnojarsk e a Orsk, si trovano nel diario di Ezio Ruzzier:

In seguito ai continui insulti e saccheggi di truppe bolsceviche lungo la linea ferroviaria, partiva il giorno 23 febbraio la prima compagnia con una sezione mitragliatrici, al comando del cap. Puleo - 17 marzo 1919 Krasnojarsk - Siberia.

19 marzo 1919... l'avanzata russa continua. L'esercito del Generale Dutov ha preso la città di Orsk nel Governatorato di Orenburg³⁰.

Nei dintorni di Krasnojarsk, Basilio Bianchi, impegnato a respingere l'avanzata delle guar-

die rosse lungo la linea ferroviaria, scrisse al padre il 27 giugno 1919:

Truppe Italiane in Siberia
Battaglione Nero
Vojenni Gorodok 27.6.19
Krasnojarsk

Carissimo padre, è da parecchio tempo che non Le scrivo e precisamente dai primi di giugno. La causa eh... un po' non potevo e un po' la pigrizia, perché penso che non ricevo nessuna notizia da casa e non voglio scrivere nemmeno io; so che Lei mi scriverà, ma qui non si riesce mai niente, siamo degli esseri come abitassimo un altro mondo, privi di notizie. Poi deve compatire un po', dopo un paio di giorni che mi ritrovavo qui, partii nuovamente pei boschi, per cacciare questi bolscevichi che minacciavano continuamente la linea ferroviaria ed anche la città di Krasnojarsk [...]. Sono partito da qui ai 7 corr. e arrivo qui nuovamente ai 20 corr. come vede, coi rossi come chiamano qui i bolscevichi, ci si sbriga in pochi giorni. Da queste parti, in mezzo a loro, ci sono diversi magiari e qualche tedesco. Se sapesse che razza di boschi e di foreste si trovano a cinquanta e sessanta chilometri dalla linea ferroviaria... foreste per le quali non sarà mai passato nessuno³¹.

Come avviene di rado in altre fonti autobiografiche, in questa stessa lettera vengono fornite indicazioni sul fatto che prigionieri di varia nazionalità sostenitori del bolscevismo furono vittime di misure repressive adottate nei loro confronti dai Battaglioni Neri:

Per ora si è sempre qui a guardia dell'accampamento di prigionieri a.u. tedeschi, turchi, che Le ho già detto nella mia lettera precedente, certe volte ti fanno compassione e pensi: sono dei poveri disgraziati e lasci correre più di un caso e certe volte li fai dei piaceri e li aiuti come puoi, che non meriterebbero³².

La città di Krasnojarsk (che già allora contava più di centomila abitanti), circondata dalla taigà, o foresta siberiana, e percorsa dallo Enisej, era

²⁸ Archivio Marina Rossi-Sergio Ranchi [privato, non ordinato, non consultabile].

²⁹ P. Privitera, *Un ufficiale austro ungarico*, cit., p. 105. La speranza divenne realtà il 13 gennaio 1919 e, dopo due mesi di navigazione, Oskar raggiunse il porto di Napoli (*Ibidem*, p. 106).

³⁰ Archivio Marina Rossi-Sergio Ranchi [privato, non ordinato, non consultabile].

³¹ Documento gentilmente concesso da Livio Bianchi, che sentitamente ringrazio.

³² *Ibidem*.

agitata da continue sommosse. Nel grande campo di concentramento che sorgeva nel suo territorio, tra le migliaia di prigionieri austriaci, ungheresi, germanici e turchi (di cui quasi la metà ufficiali) che vi erano rinchiusi, scoppiavano conflitti e ripetuti tafferugli. Oltre al campo, sappiamo da Bianchi che vi era anche un grande carcere governativo con detenuti per reati politici e comuni, il più grande della Siberia dopo quello di Omsk, dove furono impiegati i Battaglioni Neri in attività di vigilanza controrivoluzionaria al servizio del generale Kolčak:

Ogni tanto bisognava, a turno, far servizio alle Carceri governative che erano molto grandi, molto vaste. Quando ero io di servizio dovevo, fra l'altro, ispezionare le sentinelle collocate di guardia tutto in giro del vasto carcere e negli spalti che dominavano gli edifici ed i campi che formavano il carcere ampio. C'era molto freddo, il termometro segnava ogni giorno 40° sotto zero e neve e ghiaccio. Io dovevo girare tutto intorno alle vaste carceri dove erano appostate le sentinelle. Io, prima di andare in giro ricevevo e bevevo un bicchiere di vodka e così pure i soldati di servizio bevevano anche loro il loro bicchiere di vodka. Le sentinelle erano ben vestite, oltre ad avere il proprio cappotto con la pelliccia, indossavano, al posto di guardia, una grande e lunga pelliccia che arrivava fino a terra, guantoni di pelo e calzavano un paio di alti stivaloni impellicciati e un berretto di pelo. Non descrivo l'interno della prigione che io ispezionavo, si andrebbe troppo per le lunghe. E mi par d'aver già detto che le carceri governative dove stavano rinchiusi sia i detenuti politici che i detenuti comuni erano le più grandi della Siberia dopo quelle di Omsk³³.

Nell'estate del 1919, le vittorie conseguite dalle forze rivoluzionarie sulle armate dei generali bianchi segnarono la fine di ogni intervento straniero in Russia.

Che cosa ha lasciato l'Italia a Krasnojarsk? Un buon ricordo, a giudicare dall'articolo apparso

sulla testata locale "Svobodnaja Sibir" (Siberia libera) il 7 agosto 1919, giorno della partenza del primo scaglione. Poi, nel cimitero, un monumento ai nostri otto caduti o deceduti all'ospedale, tra cui due giuliani: il caporale triestino Antonio Agolanti e il sottotenente chersino Nereo Petranich — annegato il 15 luglio 1919 nel fiume Irtysh, a Omsk, dopo aver salvato due uomini e aver tentato di sottrarre alla corrente una ragazza — al quale fu conferita la medaglia d'oro alla memoria nel 1921. Recita l'epigrafe, benedetta dal cappellano del Corpo di spedizione, don Luigi Marzoli, nel luglio 1919:

Soldati d'Italia morti in Siberia devoti alla patria gloriosa, desiderata, i commilitoni dei Battaglioni Neri con rimpianto per la Patria 1919³⁴.

“Difficoltà così gravi da non saper, sovente, che cosa fare per risolverle”³⁵

Il contingente italiano in Estremo Oriente dovette soffrire il freddo e la fame. A Krasnojarsk alcuni reparti furono sistemati nei carri bestiame alla stazione ferroviaria, per mancanza di caserme. Il Comando provvedeva al vettovagliamento "alla giornata" a prezzi esosi, senza poter contare sul sostegno dell'Intendenza militare russa. I disagi furono provocati in un primo tempo anche dalla presenza di un reparto italiano irregolare, il battaglione Savoia, al comando del capitano Andrea Compatangelo che lo aveva costituito con 300 ex prigionieri au., in prevalenza trentini (ma c'è chi parla di 800), e rappresentava la sua personale reazione al bolscevismo. Renzo Francescotti rivela infatti che, in una pubblicazione del ministero della Guerra, riguardante l'intervento dei cechi a Samara, si legge che il ragionier dei cechi a Samara, si legge che il ragionier Compatangelo svolgeva in quella città il lavoro

³³ Basilio Bianchi (Waiz, prima dell'italianizzazione del nome imposta in epoca fascista), "Il mio diario 1914-1920", p. 56, citato in Marina Rossi, *Irredenti giuliani al fronte russo*, cit., p. 74.

³⁴ Si veda L. Sirtori, *Testimonianze e ricordi sofferti*, cit., pp. 398-399.

³⁵ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 91.

di corrispondente dell'“Avanti!”³⁶. A Samara, secondo Gaetano Bazzani, egli si era recato lasciando Napoli per cercare fortuna come commerciante. La rivoluzione bolscevica aveva però mandato all'aria la sua attività.

I comandi del Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente diffidarono sempre di Compatangelo, e si rifiutarono di inquadrare il battaglione Savoia che dovette sciogliersi; ben diversa fu invece la valutazione che del suo operato diede il capitano francese Bordes. In una lettera inviata alla Missione italiana, egli infatti scriveva:

Ho l'onore di segnalarvi la bella condotta del capitano Compatangelo. Questo ufficiale italiano ha passato a Kazàn il periodo più critico del terrore bolscevico in qualità di corrispondente dell'“Avanti!”, approfittò di questa qualifica per prendere le difese di due militari francesi, Sourys e Morcia, arrestati a Kazàn, per farli liberare, salvando loro così la vita.

Egli ha inoltre passato per due volte le linee bolsceviche per informare le Missioni Alleate a Mosca, l'ultima volta viaggiando nello stesso treno di Trotsky, da Mosca fino a Swiask e facendo a piedi, in mezzo a truppe rosse davanti a Kazàn, 30 chilometri per raggiungere la Missione francese di questa città. Ha poi preso l'iniziativa di formare a Samàra un battaglione di irredenti che comprende ormai 800 uomini³⁷.

Per il nostro Corpo di spedizione l'impatto con la realtà russa fu traumatico da ogni punto di vista. Le prospettive dell'intervento apparvero buone solo all'ambasciatore Pietro Tomasi della Torretta, che ne vantò i benefici effetti in termini politici e di concessioni economiche³⁸.

Il comandante Fassini Camossi, appena giunto in Siberia, rimase annichilito dall'anarchia, dal sentimento di impotenza delle autorità russe, dalla “stranissima” disciplina esistente nei reparti, dalle idee sovversive e rivoluziona-

rie che continuavano a circolare, dall'abuso di alcool... Ben presto Fassini Camossi si convinse che nessuno dei tre governi che si contavano in Siberia prima del novembre 1918 dava qualche affidamento di durata: né il governo provvisorio della Siberia autonoma, nato in luglio a Vladivostok, sul quale Mikhail de Giers (ex ambasciatore russo a Roma) non era in grado di fornire a Sonnino alcun elemento di valutazione; né quello che il generale Dimitrij Horvat, una creatura dei giapponesi, aveva costituito a Kharbin; né infine il governo provvisorio russo di Omsk, controllato da Kolčak.

Le linee direttive dell'intervento italiano, che, conformemente a quelle alleate, erano volte a mantenere l'ordine ma precise nel raccomandare di astenersi da qualsiasi intromissione politica in favore di questo o quel partito, resero difficilissima la posizione dei comandi militari italiani. Fassini Camossi confessava al proposito: “le autorità russe non capiscono bene perché siamo venuti”. L'indeterminatezza delle direttive ufficiali favorì indubbiamente la predisposizione naturale dei comandanti italiani ad andare d'accordo con i generali russi, i vari Seménov, gli Horvat, i Kolčak, e a pensare in termini di dittatura militare, adeguandosi alle esigenze degli alleati. Ma, anche dopo che Kolčak, il 18 novembre 1918, rovesciò il direttorio di Omsk e instaurò la dittatura, come era nei voti dei militari, Fassini Camossi non mancò di rilevare che un principio d'ordine non si consolidava, né si estendeva, molto oltre Omsk. Man mano che ci si allontanava da quell'epicentro, l'intervento militare veniva considerato con minor enfasi dallo stesso colonnello Vittorio Filippi di Baldissero, rappresentante italiano a Vladivostok presso il Comando supremo delle forze alleate in Siberia³⁹.

³⁶ Ministero della Guerra, Comando del Corpo di Stato maggiore, Ufficio storico, *L'esercito italiano nella grande guerra (1915-1918)*, vol. VII, *Le operazioni fuori dal territorio nazionale*, t. 1, *Il corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente*, Roma, Ist. Poligr. dello Stato, Libreria, 1934, p. 188; G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 273.

³⁷ R. Francescotti, *Italiani*, cit., pp. 91-92.

³⁸ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 92.

³⁹ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 93.

Il rapporto con le popolazioni civili russe fu ambiguo: le classi elevate da un lato vedevano gli italiani, e gli altri alleati in generale, come un freno alle manifestazioni popolari di scontento e ribellione, dall'altro però la presenza di costoro causava "vergogna e umiliazione" alla loro sensibilità nazionale. Durante la permanenza a Kharbin, gli irredenti superarono questo muro di diffidenza trasformandosi in operai e artigiani e furono molto apprezzati nelle case russe per la loro abilità. A Krasnojarsk questa familiarizzazione non si ripeté che in misura ridotta: essi non ebbero la possibilità di ricoprire lo stesso ruolo sociale avuto a Kharbin, sia perché inquadrati in reparti combattenti con l'incarico di mantenere l'ordine, sia perché quelle attività (di camerieri, artigiani, giardinieri, interpreti, impiegati) erano già svolte da alcune migliaia di prigionieri tedeschi, austriaci e ungheresi, che si erano resi indispensabili, conquistando la fiducia e l'affetto dei russi. Questi prigionieri costituirono un diaframma quasi insormontabile nei contatti fra gli italiani e la popolazione. Fra loro, furono i tirolesi e gli ungheresi a distinguersi particolarmente per l'ostilità che fomentavano nei confronti degli italiani.

Del resto, neppure gli italiani irredenti e non del Corpo di spedizione provarono sempre simpatia per i siberiani. Ezio Ruzzier, inquadrato nei Battaglioni Neri, non nasconde, nelle poesie scritte nel suo diario, sentimenti di profondo disprezzo per quelle popolazioni contadine, povere, arretrate e per di più di nazionalità slava:

In tempo de inverno tutta sta zente / i ga intorno vesti ti che fa spavento / una volta messi più no i li cava / no i li governa e no i li lava; / onto e bisonto i ga un gran capoto / de pel de orso lupo o can / stivai a tromba barretta in testa / tanto se i lavora che se i fa festa... Fazoleto de naso qua non se usa / che con le man quel servizio i se scusa / sia pur a tavola in casa o in letto / pamf con do dei el naso se netto / le donne sporche le impasta el pan / senza curarse de lavarse le man / omeni e donne fora che sui occhi / i ga el corpo pien de pedoci / tutti in un piatto magnar i usa / e per piron le man fa figura / se i spandi un cuciar de grasso / che se porca la vesta / i se la frega su per la testa⁴⁰.

Questo tipo di considerazioni non giovò al rapporto dei soldati italiani con le classi popolari siberiane, gli operai, gli impiegati, i salariati in genere, che già di per sé rappresentavano il problema politico più difficile da affrontare dell'intervento⁴¹. Non sarebbe neppure esatto, scrive Chamberlin, descrivere la maggioranza della popolazione siberiana come antibolscevica, come osserva un sagace scrittore che partecipò al movimento antibolscevico siberiano, G.K. Gins:

Tutte quelle cose che eccitavano l'indignazione di gran parte della pubblica opinione nella Russia europea erano poco sentite in Siberia. La fame non esisteva; si ebbero pochi casi di ferocia; la Siberia comunque non ebbe quasi esperienza di un regime di terrore. I marinai di Kronstadt non visitarono che Tjumen e Omsk. La durezza della pace di Brest-Litòvsk non era molto comprensibile in Siberia; i reparti di requisizione non erano ancora comparsi nei villaggi siberiani [...].

In generale, nell'estate del 1918 la Siberia non era preparata per rovesciare i bolscevichi. Né i contadini, né gli operai potevano nutrire sentimenti di vera ostilità verso il bolscevismo, e neanche i cosacchi, che in

⁴⁰ Marina Rossi, Sergio Ranchi, *Lontano da dove... Proletari italiani e sloveni del Litorale nel vortice della guerra imperialista*. "Qualestoria" (Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli-Venezia Giulia), 1914-18. *Uomini in guerra. Soldati e popolazione in Friuli, sul Carso, a Trieste e oltre*, a cura di Lucio Fabi, aprile 1986, n. 1-2, p. 126. La poesia, intitolata *Usi e costumi siberiani* è in realtà una variante, in dialetto istroveneto, di un testo unico composto a Kirsanov: si veda Quinto Antonelli, *Bravi cacciatori e poveri soldati. Canzonieri militari trentini, dalla caserma alla Grande Guerra*, "Materiali di lavoro. Rivista di studi storici", 1985, n. 1-2-3, pp. 198-199, che segnala l'esistenza di diversi poemetti in dialetto trentino. È difficile però sostenere la tesi dell'autonomia del testo, essendo questo maturato nell'ambiente irredentista dei "Kirsanover". Nel diario di Ruzzier si possono rinvenire anche alcuni brevi componimenti dedicati ai Battaglioni Neri.

⁴¹ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 94.

Siberia differivano poco dai contadini stabiliti lì da lungo tempo⁴².

Nel corso del 1918, anzi, il grosso della popolazione salariata si orientò progressivamente verso il bolscevismo, in particolare, come testimoniano molti documenti, i contadini e gli operai.

Le operazioni vere e proprie contro le truppe bolsceviche, che videro impegnate alcune compagnie italiane "in fraternità d'armi" con i cecoslovacchi, iniziarono nel maggio 1919 e si conclusero un mese dopo, con il risultato di porre sotto controllo le regioni tra l'Enisej e il Kan. Ma la Missione militare, giudicando questi successi effimeri, telegrafò al ministero che essi erano dovuti a combattimenti fortunati e al fatto che i bolscevichi trascuravano il fronte per dedicarsi ai lavori agricoli. Finita la guerra sul fronte occidentale, i comandi militari italiani in Russia arrivarono presto alla conclusione che le difficoltà dell'intervento erano aumentate e, prima dei diplomatici, ne preconizzarono la catastrofe finale. Caduta la giustificazione di ricostruire il fronte orientale, il colonnello Scipione Borghese non mancò di sottolineare immediatamente che per la continuazione dell'intervento sarebbero state necessarie forze rilevanti, non regolari ma volontarie. Egli pertanto richiese, prima ufficiosamente al suo amico Sonnino, poi formalmente, il rimpatrio del contingente italiano e la sua sostituzione con un corpo di volontari. Analoga richiesta pervenne allo Stato maggiore dal colonnello Fassini Camossi il quale, alle ragioni di Borghese, aggiunse quelle particolarissime degli irredenti, le cui classi più anziane erano già state smobilitate in patria. Non potendo procedere a smobilizzazioni parziali per evidenti ragioni d'ordine morale e a graduali sostituzioni per ragioni logistiche, Fassini Camossi richiese il rimpatrio totale del corpo. Ma la ragion di Stato, invocata dal governo Orlando-Sonnino nel-

l'ultimo atto della sua politica russa, intervenne a bloccare quel provvedimento di rimpatrio che anche lo Stato maggiore ormai richiedeva.

Il rimpatrio dei contingenti italiani fu deciso invece dal governo Nitti alla fine di giugno del 1919 e fu completato quasi un anno dopo⁴³. Avvenne lentamente e attraverso non poche difficoltà, in quanto si trattava di trasportare la Legione redenti e il Corpo di spedizione propriamente detto: oltre 4.000 soldati con il rispettivo equipaggiamento. Nell'agosto 1919, il contingente degli irredenti, diviso in scaglioni, compì a ritroso il medesimo percorso che nell'ottobre 1918 l'aveva portato a Krasnojarsk da Kharbin, Vladivostok e Tien-Tsin. Segnaliamo il fatto curioso che, mentre tutti gli italiani ripercorrevano verso est la Transiberiana, due di loro, il capitano Emilio Ferraris e il suo attendente, andarono in senso opposto verso le linee bolsceviche, in direzione di Mosca, dove Ferraris, professore di lingua italiana, aveva lasciato moglie e figli.

Il Corpo di spedizione lasciò le sue posizioni proprio nel momento in cui, all'interno della coalizione alleata, si apriva un periodo di grande incertezza politica e la Transiberiana veniva occupata dalla Legione ceca, ormai più interessata al rimpatrio che alla lotta antibolscevica, cui intendeva ancora destinarla Kolčak. A Krasnojarsk, intanto, una rivolta popolare restituì il potere ai socialisti rivoluzionari estromessi un anno prima. Il rientro del Corpo di spedizione iniziò in settembre da Vladivostok, con la partenza di un centinaio di uomini della Legione redenti sul piroscalo *Gablonz* del Lloyd Triestino. Il grosso dovette però aspettare a Tien-Tsin e a Ching Kuan-Tao ancora diversi mesi prima di potersi imbarcare per l'avventura fiumana in cui fu coinvolto il *Persia*, destinato al loro trasporto, subito dopo la sua partenza da La Spezia. Il 14 febbraio 1920, alcuni piroscafi appositamente noleggiati in Giappone e il *Persia*, arrivato nel frattempo, imbarcarono tutti i sol-

⁴² Citato in W.H. Chamberlin, *Storia della Rivoluzione russa*, cit., pp. 430-431.

⁴³ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*, cit., p. 96.

dati del presidio italiano di Vladivostok, tutti gli uomini della Legione redenti e del Corpo di spedizione in attesa nei porti cinesi. Il 20 aprile 1920, i volontari dell'Estremo Oriente sbarcarono in Italia, dove al momento dell'arrivo non ricevettero il pacco vestiario a cui pure avevano diritto.

Si concludeva così il capitolo lungo e penoso dell'intervento italiano in Russia, il cui bilancio fu, tutto sommato, passivo⁴⁴.

Le ragioni del fallimento

Protagonisti di spicco del fronte antibolscevico non risparmiarono a posteriori le critiche alla spedizione di cui avevano fatto parte. Gaetano Bazzani così giudicava i suoi alleati:

Mai concordi, distribuirono aiuti, ma sempre in misura inadeguata, a partiti diversi, spesso opposti e nelle popolazioni lasciarono la sensazione di grande superficialità e soprattutto la convinzione di essere intervenuti non per salvare la Russia e per sopprimere il bolscevismo, ma per soddisfare esclusivamente la propria cupidigia⁴⁵.

A suo avviso, gli ambienti diplomatici si confermarono anche in Siberia come totalmente incapaci di recepire le esigenze della popolazione e con queste parole egli ne descriveva il comportamento: "Avvicinavano per lo più persone da salotto, funzionari di gabinetto e alti ufficiali"⁴⁶.

Momenti di scambio e di fraternizzazione, dovuti a concrete esigenze, ma anche alla comune identità nazionale, culturale, linguistica, si verificarono invece tra i soldati russi dei due fronti antagonisti:

I soldati di Kolčak scarseggiavano di rubli ma abbondavano invece di scatole di carne, di marmellata e al-

tre leccornie, di biancheria, di belle uniformi inglesi, tutte cose che mancavano ai rossi e che da questi erano molto invidiate. Conseguenza naturale di un simile stato di cose era la tendenza allo scambio; difatti fra le due linee si eserci spesso una specie di commercio clandestino.

Non bisogna dimenticare che la gran massa dei due eserciti avversari era costituita da uomini ignoranti di teorie e di ambizioni politiche e sociologiche, indifferenti così alle cause come all'esito della guerra; infine che essi avevano un importantissimo punto di contatto e di legame comune: la lingua. Mentre la maggior parte degli ufficiali se ne stava spesso e volentieri lontana al riposo, non pochi soldati delle posizioni avanzate scambiavano i loro averi: i bianchi trasmettevano biancheria, vestiti, oggetti superflui e spesso anche necessari; i rossi consegnavano rubli senza tanto discuterne la dose⁴⁷.

Sempre secondo Bazzani, le cause del fallimento andavano ricercate anche in una serie di errori commessi in ambito militare. Per esempio:

L'unità di comando, sempre affermata, non fu mai attuata né mai si ebbe una meta ben scelta e definita. Nell'esecuzione del piano mancarono il calcolo dei particolari, la nozione delle proprie necessità, la previsione delle risorse del nemico e la prontezza delle risoluzioni⁴⁸.

Egli evidenzia anche i gravi limiti dell'ammiraglio Kolčak, schierato a difesa di minoranze privilegiate:

Il problema economico fu lo scoglio fatale contro cui cozzò la navicella del Governo di Kolčak, gli oneri fiscali, imposti dalle necessità del momento e aggravati fuor misura, finirono col distruggere la compagine economica della maggioranza a vantaggio di pochi privilegiati. Simbolo di una Russia grande, ma troppo legata alla teocrazia zarista non riuscì a superare i limiti di una pesante restaurazione. Privò del senso dell'opportunità politica vessò le popolazioni su cui inferì con inaudite atrocità⁴⁹.

⁴⁴ G. Petracchi, *La Russia rivoluzionaria*, cit., pp. 96-97.

⁴⁵ G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., pp. 406-407.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 354.

⁴⁸ G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 407.

⁴⁹ G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 406.

Si tratta di un giudizio ribadito da molte altre testimonianze e che tuttavia è interessante veder esprimere da Bazzani, a sua volta molto condizionato dalla mentalità elitaria degli ufficiali del suo tempo, quasi sempre incapaci di comprendere le istanze dei ceti popolari. Egli considerava il bolscevismo un fenomeno paragonabile "Al vasto movimento delle invasioni mongoliche del XIII secolo", una forza eversiva e contraria agli interessi imperialistici delle potenze in grado di determinare "la riscossa dell'Asia, oggi tutta in fermento dal Mar Rosso al Mar Giallo, dall'Oceano Artico all'Indiano. Gli aiuti alleati alla Russia erano destinati ad arginare quel movimento"⁵⁰. In questa ottica, la rivoluzione gli appariva quasi come una vendetta della storia, provocata dalla manifesta incapacità delle potenze europee di mascherare il proprio egoismo a danno dei più deboli. La sua

fede nelle idee liberali lo induceva tuttavia a sperare in un ritorno alla proprietà privata e nella sconfitta del comunismo, a tutto beneficio dell'Italia, distintasi, a differenza degli alleati, per "avvedutezza, generosità disinteressata"⁵¹.

Le incertezze e incoerenze della politica degli alleati rispetto alla Russia sono riassunte con vivace ironia da Winston Churchill:

Erano [gli Alleati] in guerra con la Russia sovietica? Certo no. Eppure sparavano a vista sui Russi sovietici. Armavano i nemici del governo Sovietico, bloccavano i porti della Russia; affondavano le sue navi da guerra; desideravano ardentemente e facevano progetti per la caduta di quel regime. Ma la guerra — che orrore! — l'intervento — che vergogna! — Non si cessava di ripetere che gli affari interni di quel paese non ci riguardavano. Eravamo imparziali, caspita! E nel frattempo, tentativi di riconciliazione e di ripresa commerciale⁵².

Marina Rossi

⁵⁰ G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 410.

⁵¹ G. Bazzani, *Soldati italiani*, cit., p. 412.

⁵² Citato in W.H. Chamberlin, *Storia della Rivoluzione russa*, cit., p. 565.

Marina Rossi, più volte docente a contratto presso le cattedre di Storia dei paesi slavi delle università di Trieste e Venezia, ricercatrice presso l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione di Trieste, è autrice, tra l'altro, di numerosi studi sul fronte russo e le prigionie nella prima e seconda guerra mondiale, tra cui ricordiamo: *I prigionieri dello zar. Soldati italiani dell'esercito austro-ungarico nei lager della Russia* (Milano, Mursia, 1997), *Irredenti giuliani al fronte russo (1914-1920)* (Udine, Del Bianco, 1999), *Le Streghe della notte. Storia e testimonianze dell'aviazione femminile in URSS (1941-1945)* (Milano, Unicopli, 2003), e *Evgenij Chaldej. Un grande fotografo di guerra* (Torino, La Stampa, 2006).